

N. 44 – Anno 2022

Rivista Italiana di Conflittologia
Culture, actors and interactions



La Rivista Italiana di Conflittologia,
dotata di comitato editoriale,
prevede per ogni testo la valutazione di almeno due referee anonimi,
esperti o studiosi dello specifico tema.
Uno dei referee può essere scelto fra esperti stranieri.

La Rivista è accreditata
dall'Associazione Italiana di Conflittologia
e dall'ANVUR,
ed è inoltre iscritta nel catalogo delle riviste scientifiche ANCE Cineca - Miur

Questo volume è stato stampato per Cuam University Press
Sede legale: Via R. Ruffilli, 36 - 82100 Benevento (Italia)
Sede spagnola: Diputació. 296, 1r 1º, 08009 Barcellona (Spagna)
Tel. +390824040190 – Fax 0230132531
www.edizionilabrys.it
info@edizionilabrys.it - P. I.V.A. 01422750628

Cuam University Press è il canale editoriale della
CUAM UNIVERSITY FOUNDATION,
Consorzio Universitario per l'Africa e il Mediterraneo.
Cuam University Press è promossa e distribuita
In Italia e all'estero.
Cuam University Press Edizioni Labrys collabora con l'ANVUR.
www.cuam.eu

Finito di stampare in Giugno 2022

ISSN 1971-1921

La Rivista Italiana di Conflittologia

accoglie studi e ricerche inerenti l'ampia tematica del conflitto.

Il suo carattere è in questo senso multidisciplinare e si pone come uno strumento in grado di coagulare riflessioni, discussioni, sollecitazioni e provocazioni sul conflitto provenienti da prospettive scientifiche e culturali differenti, dalla filosofia alla sociologia, dalla psicologia alla pedagogia, dall'antropologia alla criminologia, dall'economia al diritto e alla politologia.

Direttori editoriali: Antimo Cesaro, Silvio Lugnano

Comitato scientifico

- Paolo Bellini, Università degli Studi dell'Insubria
- Bruno Bilotta, Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro
- Roberta Bisi, Università degli Studi di Bologna Alma Mater
- Luigi Caramiello, Università degli Studi di Napoli Federico II
- Roberta Catalano, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
- Giuseppe Cataldi, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
 - Enrico Cheli, Università degli Studi di Siena
 - Randall Collins, University of Pennsylvania
- Salvatore Costantino, Università degli Studi di Palermo
- Lucia Di Costanzo, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
- Giacomo Di Gennaro, Università degli Studi di Napoli Federico II
- Jacques Faget, sociologo, C.N.R.S. Université de Bordeaux IV
- Johan Galtung, sociologo, Freie Universität Berlin e Princeton University
 - Herman Gomez Gutierrez, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotà
 - Donald L. Horowitz, Duke University
- Michele Lanna, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
 - Carlotta Latini, Università degli Studi di Camerino
 - Domenico Maddaloni, Università degli Studi di Salerno
 - Ian Macduff, Singapore Management University
 - Giacomo Marramao, Università degli Studi di Roma Tre
 - Gary. T. Marx, Massachusetts Institute of Technology - USA
- Andrea Millefiorini, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
- Giovanna Palermo, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
 - Luigi Pannarale, Università degli Studi di Bari
- Pasquale Peluso, Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma
- Raffaella Perrella, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
- Marianna Pignata, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
 - Valerio Pocar, Università degli Studi di Milano Bicocca
- Gina Pisano Robertiello, Felician College University – New Jersey
 - Roland Robertson, Aberdeen University, Scozia
 - Armando Saponaro, Università degli Studi di Bari

- Livia Saporito, giurista, Università della Campania Luigi Vanvitelli
 - Fabrizio Sciacca, Università degli Studi di Catania
- Raffaella Sette, Università degli Studi di Bologna Alma Mater
 - Marcello Strazzeri, Università degli Studi del Salento
 - Massimiliano Verga, Università degli Studi di Milano Bicocca
- Angelo Volpe, sociologo, Università della Campania Luigi Vanvitelli

Consiglio editoriale

- Deborah De Felice, Università degli Studi di Catania
- Francesca De Rosa, Università degli Studi Federico II
- Marialaura Cunzio, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
- Elvira Falivene, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
- Sara Fariello, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
- Clara Mariconda, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
- Gaia Masiello, Università degli Studi di Bari Aldo Moro
- Cirus Rinaldi, Università degli Studi di Palermo
- Ferdinando Spina, Università degli Studi del Salento
- Stefano Vinci, Università degli Studi di Bari Aldo Moro
- Maddalena Zinzi, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Redazione – War Room

- Pasquale Peluso (coord.), Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma
- Giuseppe Ambrosio, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
 - Francesca Castaldo, Università degli Studi Sapienza
- Alessandro Cenerelli, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
 - Carolina Maestro, Università degli Studi di Foggia
 - Michele Olzi, Università degli Studi dell'Insubria
- Rosa Schioppa, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
- Alessandra Spano, Università degli Studi di Catania
- Federica Rauso, Università degli Studi dell'Insubria

Editore

La casa editrice Cuam University Press nasce con l'obiettivo di accogliere principalmente la multiforme produzione culturale della Cuam University Foundation, promossa scientificamente dall'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Registrazione R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione) N. 15315/2007 Codice
ISSN: versione online 1971-1913, versione stampata 1971-1921

P. I.V.A. n. 01422750628

www.edizionilabrys.it, info@edizionilabrys.it

tel +390824040190 - fax +390230132531.

Sede legale: Via R. Ruffilli, s.n.c., 82100 Benevento

Sedi operative presso ogni università aderente alla Cuam University Foundation Rivista
Italiana di Conflittologia, periodico semestrale - Tribunale di Benevento Registro
Nazionale della Stampa.

Fornitore di Hosting-stampatore online:

Aruba S.p.A. - P.zza Garibaldi 8 – 52010 Soci (AR)

Indice

RICERCHE

Il “codice” delle commissioni militari nel Regno delle Due Sicilie: leggi, decreti e processi per una giustizia d’eccezione » 7

di Francesco Mastroberti

In memoria di Emma Pezemo: violenza di genere e vittimizzazione secondaria » 45

di Raffaella Sette

Reducere ad sanitatem. Ferrante dopo Sarno » 59

di Marianna Pignata

Identità ed alterità. Cristiani ed Ebrei nella Napoli d’età moderna » 79

di Maria Natale

STUDI

The Nuclear Threat: from the Cold War to the Cyber Age » 106

di Francesca Castaldo e Umberto Rossi

Creatività ed iniziativa: la Polizia Locale di Ravenna e il Problem-Oriented Policing come strategia di intervento » 123

di Elis Begenis

La gestione del patrimonio culturale nei processi di integrazione e nello sviluppo del diritto interculturale Europeo » 164
di Vincenza Perretta

NOTE, PUBBLICAZIONI, EVENTI

I guardiani di una democrazia senza conflitti: genesi della tecnocrazia neoliberale nella crisi delle democrazie occidentali » 175
di Giuseppe Mascheretti

Recensione: *Introduzione al diritto dell'ambiente*, A. Crosetti - R. Ferrara - F. Fracchia - N. Olivetti Rason (A Cura Di), Editori Laterza, 2018 » 203
di Rina Brignola

Note biografiche sugli autori » 210

Creatività ed iniziativa: la Polizia Locale di Ravenna e il Problem-Oriented Policing come strategia di intervento

di Elisa Begnis

Abstract

Gli studiosi degli approcci e delle modalità operative che vengono utilizzate dagli organi di polizia hanno seguito, nelle loro analisi, lo sviluppo dei modelli di forza pubblica sull'onda dei cambiamenti dei riferimenti culturali che a questa sottostanno, prendendo in considerazione la polizia professionale, il community policing, le strategie di *zero tolerance* e molti altri modelli. Esiste una modalità del "fare" polizia, il *Problem-Oriented Policing* (POP), che è molto meno conosciuto, ma che viene ritenuto efficace da autorevole recente letteratura sull'argomento. Si tratta di una strategia di intervento ideata da Herman Goldstein nel 1979 basata sull'utilizzo del *problem solving* per la risoluzione di determinate tipologie di problematiche che si presentano nelle aree urbane. Il POP si propone l'obiettivo di agire in ottica preventiva rispetto a diversi reati, cercando, da un lato, di incidere sulle cause scatenanti la problematica in esame piuttosto che sul singolo incidente e, dall'altro, sull'implementazione della creatività ed iniziativa da parte del singolo agente. Il presente articolo ha l'obiettivo di soffermarsi sulle opinioni e valutazioni degli operatori della Polizia Municipale di Ravenna rispetto alla possibile applicazione di tale metodologia, tramite l'analisi di dieci interviste qualitative semi-strutturate. Le informazioni raccolte mettono in evidenza l'opinione positiva degli intervistati nei confronti della possibilità di investire tempo e formazione su un modello che permetta di trovare una risoluzione alle problematiche più generali, così da sviluppare una metodologia di lavoro che favorisca il singolo agente ad incrementare l'utilizzo delle proprie capacità di analisi e ad agire maggiormente in autonomia.

Policing's scholars have studied, during their analysis on police patterns, the development of different law enforcement's models following cultural and social changing that withstand them: they considered public law enforcement, community policing, zero tolerance strategies and so on. There is a less known model of policing, the Problem-Oriented Policing (POP), that is, according with the recent literature, effective. POP is an intervention strategy conceived by Herman Goldstein in

1979 based on the use of problem-solving techniques to cope with different kind of problems in urban areas. POP aims to prevent crime as an alternative of reacting to it, attempting to affect the causes of the problems instead to respond to every incident; it purposes to improve creativity and initiative of every single agent.

This paper aims, throughout the analysis of ten police officers' semi-structured interviews done in the Ravenna Local Police Department, to explore the opinions and predisposition of a part of the division towards the possibility to introduce in their everyday work a problem-oriented methodology.

The data collected from the interviews show the police officers' positive attitude regarding the possibility to have a deeper education and to invest time in a model that could led to solutions to general issues. In such a way as to develop a work-approach that could support every officer to improve his/her analysis capabilities and to act in a more autonomous way.

Parole chiave: Problem-Oriented Policing, SARA model, modelli di polizia, prevenzione della criminalità, effetto di spostamento.

Keywords: Problem-Oriented Policing, SARA model, policing, crime prevention, displacement.

1. Introduzione

La polizia rappresenta l'istituzione che ha il compito di mantenere e garantire l'ordine pubblico. Le sue origini e il suo sviluppo si sono intrecciate con l'evoluzione e la formazione degli stati nazione nel continente europeo nei quali questo ente, grazie all'autorità conferitagli per proteggere il bene comune e la pubblica sicurezza, si manifesta come emanazione del potere esecutivo [P. Rawlings, 2008]. La sicurezza pubblica, infatti, si configura come un caposaldo del contratto sociale, come la scelta di un contraente di conferire all'altro l'uso legittimo della forza affinché il primo garantisca al secondo il massimo livello di tutela. La polizia nasce quindi all'interno complessi sistemi di governo, e, passando dal mercantilismo al liberalismo, è arrivata, infine, ad essere condizione di esistenza dello Stato di diritto [M. Sacchi, 2017]. Da questo intrinseco legame derivano le nuove strategie d'intervento, che riflettono, almeno negli ultimi decenni, la crisi del welfare e la convinzione che lo Stato non sia più in

grado di garantire autonomamente la sicurezza, l'ordine e il controllo della criminalità [C. Braccesi e R. Selmini, 2005].

I modelli di polizia riscontrabili nel contesto anglosassone e in quello europeo continentale sono numerosi e tra loro differenti sia in relazione ai risultati raggiunti che alle loro criticità, variando da quelli puramente professionali a quelli fondati sull'appartenenza comunitaria [D. Bertaccini, 2011]. A prescindere dal contesto, ciò che non cambia è il dinamismo dei rapporti sociali che si riflette nello spazio urbano: è qui che la polizia, soprattutto quella di stampo locale, deve dar prova della lotta all'insicurezza avvicinando cittadinanza in mutamento e istituzioni [A. Balloni, 2004].

La scelta dell'oggetto della presente ricerca, cioè lo studio del Problem-Oriented Policing (POP), è stata dettata dal fatto che si ritiene che l'utilizzo di questo modello permetta di migliorare il lavoro di polizia aumentando la sua vicinanza alla comunità nonché utilizzando schemi operativi che evitino la reiterazione di interventi che, spesso, si presentano come analoghi a quelli effettuati in precedenza.

Questo perché, evidentemente, questi interventi non saranno risolutivi finché le problematiche che li generano rimarranno irrisolte [J. Eck et al., 1987].

Alcune ricerche statunitensi mostrano come il POP sia un modello funzionante che conduce alla creazione di un *network* di azioni più efficaci per la risoluzione dei problemi e per l'utilizzo delle risorse, in particolar modo nel contesto della polizia locale che, per sua natura, è più strettamente legata ai cittadini. La meta-analisi realizzata da Hinkle et al. su 34 studi di applicazione del POP condotti tra il 1989 e il 2018 in diverse aree geografiche (Stati Uniti - 28 studi, Regno Unito - 5 studi, Canada - 1 studio) ha dimostrato che, ove applicata, questa metodologia operativa ha portato ad una riduzione dei reati del 34% [J. Hinkle et al., 2020].

Il presente articolo ha pertanto l'obiettivo di riflettere sulla possibilità di applicazione del POP nella realtà della polizia locale italiana¹. Il territorio individuato per esaminare le opinioni sulla metodologia problem-oriented è la Polizia Locale di Ravenna, con cui si è avviata una collaborazione grazie al periodo di tirocinio svolto dalla scrivente nel reparto d'investigazione di Polizia Giudiziaria.

2. POP: Di cosa si tratta?

Che metodo utilizza la polizia per affrontare le problematiche urbane?

Herman Goldstein, per rispondere a questa domanda, si basa sull'idea che la qualità del lavoro di polizia abbia delle ripercussioni dirette sulla qualità della vita degli abitanti di una determinata zona.

A suo avviso, le istituzioni americane dell'epoca continuavano ad ignorare la complessità del lavoro di polizia, l'importanza che questo aveva (ed ha) a livello sociale e le aspettative che i cittadini ripongono nei suoi confronti [H. Goldstein, 1977].

L'apparato teorico del *Problem-Oriented Policing* ruota intorno all'utilizzo del *problem solving* in un determinato contesto urbano, riuscendo a fondere gli aspetti migliori del modello professionale² di polizia con le più recenti spinte comunitarie³, così da avvicinare istituzioni e collettività.

¹ Per approfondire l'evoluzione delle strategie di prevenzione e sicurezza urbana elaborate nel contesto italiano negli ultimi tre decenni vedasi "Le politiche di sicurezza urbana in Italia: lo stato dell'arte e i nodi irrisolti" [G. G. Nobili, 2020].

² Il modello standard o "modello professionale" è relativo all'operatività della polizia basata su professionisti essenzialmente incaricati di lottare contro la delinquenza secondo una logica *reattiva*, una logica che si basa su un intervento da attuare solo dopo che l'atto delinquenziale è stato commesso [D. Bertaccini 2011].

³ La polizia di comunità è stata modellata sull'idea che poliziotti e cittadini possano creare una cooperazione che risulti funzionale alla risoluzione dei problemi in una determinata area: l'obiettivo è quello di cercare di combattere la paura del crimine,

Goldstein, infatti, aveva individuato alcune criticità nel modello professionale di polizia che, secondo lui, era necessario risolvere affinché si riuscisse ad implementare una modalità maggiormente efficiente per risolvere i problemi [H. Goldstein, 1990].

La prima è la sempre crescente preoccupazione focalizzata sulla gestione dell'ente di polizia, sulle procedure interne e sulla sua efficienza. Goldstein sosteneva che l'operatività delle forze dell'ordine fosse quella di concentrarsi sull'efficienza (quindi sul numero di arresti e sulla tempestività delle risposte, per esempio) piuttosto che sull'efficacia dell'intervento (cioè sulla risoluzione dei problemi che avevano originato l'intervento stesso). A suo dire, infatti, l'istituzione di polizia si è spesso concentrata sul mantenimento e sul funzionamento dell'organizzazione stessa piuttosto che sull'impatto delle sue azioni nei confronti dei problemi della società [H. Goldstein, 1990]. Si parla, cioè, di *managerializzazione*, che consiste nel passaggio «dal modello burocratico fondato sull'adempimento normativo al modello aziendalistico fondato sulla performance» [F. Battistelli 2013, 9].

La seconda criticità riguarda la predominante impostazione reattiva delle attività di polizia: la stragrande maggioranza degli interventi delle forze dell'ordine prende avvio dalle chiamate dei cittadini [A.J. Reiss, 1971]. La polizia, così, non può diventare parte della soluzione del problema che è chiamata a risolvere, perché reagisce solamente alle manifestazioni degli incidenti più chiaramente evidenti [R. Force, 1972].

la percezione dell'insicurezza e il disordine urbano e sociale [J. Crowl 2017]. La definizione essenziale del *community policing* riguarda quindi, da un lato, il coinvolgimento delle comunità urbane nella prevenzione della delinquenza in un'ottica proattiva e, dall'altro, la territorializzazione delle attività della polizia tramite pattuglie accessibili alla popolazione (a piedi, in bicicletta, a cavallo) composte di poliziotti stabilmente inseriti nei quartieri dove lavorano.

Il terzo punto critico si configura attorno allo scarso coinvolgimento della popolazione nell'indicare e risolvere i problemi legati al disordine urbano [H. Goldstein, 1990]. Questa idea si richiama alla teoria delle finestre rotte di Wilson e Kelling (1982), secondo la quale se le autorità pubbliche non agiscono prontamente sulle manifestazioni di degrado ambientale e sociale, anche la collettività si disintesserà del proprio territorio sul quale, così, non verrà assicurato alcun tipo di controllo sociale. La metodologia POP, invece, si basa sulla consapevolezza che la polizia da sola non può prendersi cura dei problemi della comunità tutta, ma che, proprio grazie all'utilizzo discrezionale dei mezzi e delle risorse di quest'ultima, interviene, in un'ottica di collaborazione, per rimediare a tali problematiche.

La quarta criticità riguarda le mansioni tradizionalmente assegnate ai *rank-and-file police officers* (gli operatori/agenti di base) che si occupano molto di questioni burocratiche non avendo così a disposizione il tempo necessario per sviluppare relazioni efficaci con la comunità.

Alla luce delle problematiche rinvenute nel modello di polizia da lui analizzato, Goldstein articola la sua teorizzazione in punti per cercare di offrire soluzioni efficaci e strategie innovative che possano colmare questi vuoti strutturali.

Partendo dal presupposto che il carico di lavoro principale per gli agenti, soprattutto quelli di pattuglia, è rispondere agli incidenti segnalati dai cittadini, l'autore propone di raggruppare i casi (*incidents*) in problemi (*problems*). Catalogando i vari avvenimenti come sintomi di un problema preesistente, i poliziotti dovrebbero riuscire a leggere la relazione intercorrente tra comportamenti, luoghi e persone coinvolte in quel determinato incidente, allargando poi lo sguardo al-

le condizioni che favoriscono e mantengono quello specifico insieme di illeciti⁴.

La maggior parte delle volte la popolazione si aspetta che la polizia gestisca situazioni come risse nei bar, violenza domestica, gruppi di ragazzi che fanno rumore la notte per strada e, inoltre, tutta una serie di illeciti che coinvolgono una parte di popolazione poco gradita: homeless, persone che abusano di alcol, tossicodipendenti e così via.

Sono dunque questi i casi che costituiscono i gruppi di incidenti su cui la polizia si trova a lavorare per la maggior parte del suo tempo: trovare una classificazione in termini di aree, comportamenti, professioni e gruppi potrebbe essere più utile per la loro risoluzione. Inoltre, è necessario cambiare paradigma interpretativo per ciò che concerne i problemi concreti: questi non devono più essere visti come affare esclusivo della polizia, ma della comunità intera. Focalizzare l'attenzione sulla cittadinanza significa, in ultima analisi, creare le basi per una cooperazione che permetta a quest'ultima di plasmare l'agenda della polizia sulla base delle sue necessità, cercando un compromesso per l'utilizzo di risorse pubbliche tra le problematiche di interesse istituzionale e quelle comunitarie [R. Selmini, 2017]. Così facendo le forze dell'ordine riuscirebbero ad avere un quadro più completo delle cause dei problemi, poiché la loro analisi non si baserebbe soltanto sulle statistiche di polizia, ma si completerebbe grazie alla collaborazione con enti territoriali e associazioni.

⁴ La relazione tra comportamenti, luoghi e persone richiama alla mente uno dei presupposti teorici del *problem-oriented policing*: il triangolo della criminalità. Questo, derivato dalla teoria delle attività di routine di Cohen e Felson, è un modello esplicativo del concetto di prevenzione della criminalità [L. Cohen e M. Felson, 1979]. L'assunto principale di tale modello è che perché un crimine avvenga è necessario che ci sia un aggressore motivato, un bersaglio designato e l'assenza di un controllore idoneo a prevenire l'evento criminale. È la valutazione della situazione da parte dell'autore di reato che determina se il crimine avrà luogo o meno [M. Felson e R. V. Clarke, 1998].

Uno degli obiettivi che il *problem-oriented policing* si pone, quindi, è quello di concentrarsi sull'efficacia delle azioni svolte [W. Cebulak, 2001]. Diventa importante trovare una definizione di efficacia: è impensabile, secondo Goldstein, equiparare la definizione di efficacia a quella di risoluzione dei problemi, perché esistono situazioni che non possono essere risolte [H. Goldstein, 1990].

Per quel che riguarda realisticamente il lavoro di polizia, l'obiettivo concreto che le forze dell'ordine dovrebbero raggiungere è quello di ridurre il numero e la gravità degli incidenti.

Una volta identificato un problema grazie al raggruppamento degli incidenti simili, il successivo passo da svolgere riguarda la raccolta e l'analisi delle informazioni ricavate. Questo passaggio implica un'indagine su tutti i fattori che costituiscono un problema, distinguendo tra le cause profonde (*root causes*) e le condizioni sottostanti (*underlying conditions*), tra la causazione (*causation*) e la riprovolezza (*blameworthiness*) di un comportamento [D. Bertaccini, 2011].

Il "nuovo" ruolo sociale della polizia le impone di analizzare gli interessi che hanno portato a definire illegale o incivile un determinato comportamento: una volta conosciuto il grado di valori che va ad incidere sulla percezione di un illecito, viene automaticamente a configurarsi una scala di priorità sulle azioni da compiere.

Successivamente, è necessario individuare (e, se necessario, criticare) le risposte standard date a quel tipo di problema. Questo passaggio non è per nulla scontato, poiché la polizia, che collega ogni sua azione ad un report burocratico, rischia di esprimersi in modo generico e sempre uguale rispetto alle azioni che compie, dato che l'obiettivo non è tanto la chiarificazione delle motivazioni che hanno spinto l'istituzione ad interessarsi ad un problema, o delle attività che sono state svolte per arginarlo, ma la compilazione di modelli prestabiliti tramite formule che possano essere congeniali alle richieste di legge, a quelle del controllo interno e alle aspettative del pubblico

[D. Bertaccini, 2011]. Il *problem-oriented policing*, invece, ha l'obiettivo di costruire degli standards efficaci di risposta alle problematiche proprio a partire dai differenti approcci che hanno "creato" i poliziotti con la loro esperienza.

L'ultima strategia ipotizzata da Goldstein per aumentare l'efficacia degli interventi comprende una valutazione dei risultati delle nuove risposte implementate. La componente valutativa deve essere inserita come parte integrante nell'organizzazione del lavoro di polizia, anche mediante la collaborazione con associazioni ed enti territoriali. In aggiunta, deve nascere un monitoraggio periodico sulle attività in corso di svolgimento, in modo da poter aggiustare il tiro durante l'applicazione e, nel caso, rivalutarne i fondamenti [H. Goldstein, 1990].

Sono state applicate due principali tecniche per rispondere agli obiettivi preposti dal POP, il modello SARA e il PAT. La presente trattazione si concentra sullo studio del primo, ma vale la pena illustrare velocemente anche il secondo, costituendo esso infatti una valida alternativa. Il PAT (Problem Analysis Triangle), che deriva dalla teoria delle attività di routine, si concentra sui tre aspetti fondamentali della dinamica criminosa, i luoghi, gli autori di reato e le vittime: perché si verifichi un reato queste tre istanze devono convergere nel medesimo spazio e nel medesimo tempo [K. Bullock e N. Tilley, 2011].

Il secondo modello, il SARA model, ipotizzato nel 1987 da John Eck e William Spelman, è stato declinato in quattro fasi - Scanning, Analysis, Response, Assessment - per seguire un iter più preciso nella costruzione di un intervento *problem-oriented*. Il suo obiettivo è quello di verificare il corretto funzionamento della procedura, tentando di guidare le forze dell'ordine a prendere in considerazione anche la fase di definizione e di analisi di un problema prima di passare direttamente alla fase di risposta [J. Eck et al., 1987].

Le quattro componenti del modello SARA possono essere così esemplificate:

- SCANNING: identificazione e selezione dei problemi prioritari che necessitano di essere risolti in una determinata zona, utilizzando sia i dati forniti dalle forze di polizia che quelli derivati dalle informazioni raccolti grazie all'interazione con la cittadinanza. È essenziale la scelta di un modello di misurazione del fenomeno studiato.

- ANALYSIS: analisi profonda delle cause e delle condizioni sottostanti determinati problemi che portano i cittadini a produrre continue chiamate. Identificazione dell'estensione del problema e di chi ne è coinvolto.

- RESPONSE: decisione ed implementazione di un set di risposte⁵ ai problemi riscontrati. Le idee che vengono utilizzate per creare delle risposte efficaci devono essere *evidence-based* (se possibile) o, per lo meno, create su misura per il crimine studiato secondo le teorie della prevenzione del crimine. Identificazione di un metodo di misurazione della riduzione del problema e dell'effetto di spostamento da questo potenzialmente generato. Analisi delle possibili cause trasversali di riduzione della problematica.

- ASSESSMENT: valutazione dell'efficacia della risposta e, nel caso in cui questa non avesse portato a risultati soddisfacenti, modulazione dell'intervento. È necessario considerare se la risposta è

⁵ Ronald V. Clarke e Ross Homel, basandosi sui precetti della prevenzione situazionale del crimine, sviluppano, a partire dalla lista di risposte di Goldstein, un elenco di tecniche e specifici programmi da utilizzare in questa fase del SARA (per approfondimenti vedere R. V. Clarke, R. Homel, 1997). Queste tecniche, col tempo, sono state integrate fino ad arrivare a quella che Clarke e Cornish, nel 2003, hanno chiamato "Le venticinque tecniche di prevenzione situazionale" [R. V. Clarke e D. B. Cornish, 2003]. L'intento di queste liste è quello di fornire agli operatori utili spunti in modo da supportarli con esempi concreti di risposte alternative nel fronteggiare i problemi della criminalità, che alimenteranno, inoltre, la loro creatività nel formulare interventi adeguati.

avvenuta come pianificata o se ci sono state delle cause alternative alla riduzione della problematica.

Il SARA model non è un metodo di approccio rigido poiché va a declinare delle fasi di *problem solving* nel contesto della riduzione del crimine: questa sua caratteristica di flessibilità ha permesso di plasmarlo, a seconda delle contingenze, nel modo più efficiente possibile.

Malgrado la letteratura al riguardo non sia molto vasta, alcuni studi hanno dimostrato come, nelle aree di applicazione, il *problem-oriented policing* porti a un'effettiva riduzione dei reati.

Nel 2005 Cordner e Biebel condussero uno studio sul San Diego Police Department, in cui era in atto una sperimentazione del *problem-oriented policing* da più di 10 anni (gli autori stimano che ci fosse un training sul POP - dalle sue forme più rudimentali a quelle più sofisticate - circa dagli anni '80). Il dipartimento aveva introdotto questa metodologia operativa come parte integrante della formazione degli agenti e aveva condotto numerosi esperimenti di successo. Cordner e Biebel volevano andare ad indagare, però, una parte fondamentale per la riuscita dei programmi, cioè la percezione degli agenti rispetto a questo nuovo modo di fare polizia. Tramite interviste semi-strutturate è emerso come gli agenti utilizzassero effettivamente un metodo di *problem solving* nello svolgere il lavoro di tutti i giorni, ma come non venissero rigidamente seguiti i passaggi del SARA model [E.P. Biebel, G. Cordner, 2005]. Gli autori sottolineano che gli agenti del San Diego Police Department usavano il POP soprattutto quando avevano a che fare con spaccio di droghe e disordine urbano, malgrado esistessero delle evidenze che dimostravano come questo metodo fosse efficace in moltissimi altri ambiti di intervento [R. Sampson, M.S. Scott, 2000]. Gli autori suggerivano, quindi, di mantenere viva una differenza tra *problem-solving* e *problem-oriented policing*: il primo consiste, nella sua connotazione pratica di polizia, in un insieme di passaggi cognitivi più strutturati che condu-

cano a risultati migliori rispetto al paradigma reattivo di polizia, anche solo in virtù dello sforzo richiesto dal dover riflettere attivamente sulla problematica in questione; il secondo, invece, prevede di utilizzare una metodologia più strutturata, scientifica e complessa rispetto al semplice *problem solving* [E.P. Biebel, G. Cordner, 2005].

Nel 2008 è stato analizzato, tramite una revisione di letteratura, l'utilizzo di questa metodologia di polizia in 8 città degli Stati Uniti e in 6 aree residenziali della Gran Bretagna. Gli studi presi in considerazione dovevano riferirsi a pratiche POP che avessero le seguenti caratteristiche: seguire il SARA model, previsione di un gruppo di controllo e un quantitativo di dati, relativamente a una specifica fattispecie di reato, tale da poter permettere delle generalizzazioni sui risultati. Il problema con cui i ricercatori si sono scontrati nel cercare di compiere tale revisione è stato che su 5500 articoli e report analizzati, solo 10 rispettavano i loro criteri di inclusione. Questo studio ha quindi evidenziato come l'effettiva diminuzione dei tassi di criminalità dipenda dalle modalità di applicazione del *problem-oriented policing* da parte degli agenti di polizia, perché in molti casi rischia di essere applicato in modo troppo superficiale [D. Weisburd et al., 2008].

Nel 2020, infine, è stata pubblicata una revisione di letteratura di Hinkle e colleghi su 34 studi condotti tra il 1989 e il 2018 in diverse aree geografiche che comprendevano Stati Uniti (28 studi), Regno Unito (5 studi) e Canada (1 studio). Questa review, oltre a saggiare l'efficacia di tale modello di polizia, ha anche indagato le conseguenze sull'effetto di spostamento dei reati⁶, l'effettiva convenienza

⁶ L'effetto di spostamento o *displacement* avviene quando un criminale non riesce a portare avanti il suo crimine a causa delle strategie di prevenzione; quindi, è "co-stretto" a scegliere altre strade se vuole comunque portare a termine il suo iter criminoso [T. Repetto, 1976]. L'autore di reato sarà quindi obbligato a scegliere di compiere uno (o più) spostamento che sia [M. Felson, Clarke R.V., 1998]:

- Temporale: il reato viene compiuto in un altro momento

di applicazione del modello per le forze dell'ordine e gli *outcomes* non criminali (come l'impatto sulla legittimità di polizia, paura del crimine ed efficacia collettiva). I criteri per l'inclusione richiedevano che le pratiche POP analizzate avessero un gruppo/area di controllo e utilizzassero il SARA model. La review ha dimostrato che, ancora una volta, il *problem-oriented policing* è un metodo di polizia efficace che, nelle aree studiate, ha portato a una riduzione del tasso di criminalità del 33,8% rispetto alle zone di controllo. Inoltre, non è stata registrata nessuna particolare evidenza di effetti di spostamento dei reati, con una conseguente favorevole percezione da parte della cittadinanza [J. Hinkle et al., 2020].

In Europa esistono delle iniziative relative al *problem-oriented policing*, soprattutto nei contesti settentrionali, ma non si sono trovate evidenze sull'utilizzo di questa metodologia operativa nelle zone meridionali e, nello specifico, nella realtà italiana (in cui è fallito anche il tentativo di introdurre la figura del "poliziotto di quartiere" – A. Rossi, 2010).

Dagli studi precedentemente illustrati [G. Cordner, 1986; J. Eck et al., 1987; T. Read et al., 1999; G. Cordner, E.P. Biebel, 2005; D. Weisburd et al., 2008; J. Hinkle et al., 2020] è emerso come sia fondamentale una percezione favorevole degli agenti di polizia nei con-

- Geografico: il reato viene spostato in un altro contesto, dove non ci sono strumenti di prevenzione situazionale
- Tattico: viene utilizzata una tecnica che rende inefficace la misura protezione del bene
- Di obiettivo: può scegliere un bersaglio meno protetto
- Nell'attività delinquenziale: può scegliere di compiere un reato differente.

L'effetto di spostamento non è sempre sfavorevole, esiste una classificazione degli effetti del *displacement* che passa da un polo positivo ad un attrattivo: spostamento positivo, neutrale, imparziale, negativo, attrattivo [K. J. Bowers, S. D. Johnson, 2003].

fronti della messa in pratica di questo modello per far sì che esso funzioni e che non si configuri semplicemente come un'iniziativa di *problem solving*. Da questo presupposto nasce la volontà della scrivente di verificare la disponibilità nei confronti dell'applicazione di un modello di polizia *problem-oriented* nel contesto della Polizia Locale di Ravenna, confrontando le modalità operative da questa utilizzate nelle pratiche quotidiane rispetto al *problem-oriented policing*.

3. Note metodologiche

La ricerca svolta presso la Polizia Locale di Ravenna è stata condotta tramite un approccio qualitativo utilizzando lo strumento dell'intervista semi-strutturata.

Sono stati intervistati dieci operatori individuati dalla Vice Comandante in base alle loro mansioni, in modo da prediligere personale che si occupasse di sicurezza urbana e che avesse un ruolo di maggior prossimità alla cittadinanza e alle sue problematiche. La scelta è stata compiuta anche al fine di avere disposizione un numero uguale di intervistati tra coloro che ricoprono il ruolo di agente o agente scelto (cinque) e coloro che rivestono il ruolo di ispettore (anch'essi cinque). Si è deliberatamente optato di non intervistare personale di grado più alto, in quanto solitamente non è a stretto contatto con la popolazione residente.

Nonostante il dipartimento di Polizia Locale di Ravenna sia composto da una maggioranza di operatori di sesso maschile, l'intento era comunque quello di intervistare un numero pari di operatori donne e uomini, ma è stato possibile, invece, intervistare solo tre donne e sette uomini.

Le interviste sono state svolte in una stanza tranquilla collocata in fondo ad un corridoio e registrandone, ove ci fosse il consenso, il

contenuto. Nonostante la garanzia dell'anonimato, sono state audio registrate nove interviste su dieci.

Le domande vertevano in primis sulla parte anagrafica, in cui veniva indagato il ruolo, gli anni di servizio e la carriera precedente. In seconda battuta, la conversazione si spostava sulle fasi di *Scanning, Analysis, Response* e *Assessment* (riprese dal SARA model). Il focus dell'intervista era incentrato sull'attività svolta dal singolo agente nel fronteggiamento delle problematiche generali quotidiane, andando poi ad analizzare l'attività di contrasto allo spaccio di sostanze stupefacenti nei Giardini Speyer⁷. Successivamente, veniva chiesto ai partecipanti di illustrare l'organizzazione del reparto rispetto alla strategia di repressione/prevenzione dello spaccio e le conoscenze sul metodo di risoluzione dei problemi. Infine, ci si è soffermati sulle opinioni relative al ruolo e al lavoro di polizia in merito all'utilizzo del *problem-solving*.

4. Avvicinarsi al SARA model

La ricerca, che ha previsto un confronto tra il SARA model e il metodo attualmente seguito dalla Polizia Locale di Ravenna, ha permesso di raccogliere informazioni interessanti per quanto concerne l'interesse del personale dell'ente nei confronti dell'implementazione di un modello di polizia problem-oriented. L'analisi qui presentata

⁷ I Giardini Speyer costituiscono un piccolo parco adiacente alla stazione ferroviaria di Ravenna. A causa del flusso ininterrotto di persone e della conformazione della zona, questi giardini sono fortemente controllati dalla Polizia Locale per le dinamiche di traffico di sostanze stupefacenti (per approfondimenti su dinamiche di attività criminali di routine e conformazione spaziale vedere D. M. Reynald e H. Elffers, 2009). Sono stati individuati come luogo di interesse perché, durante il periodo di tirocinio curriculare della sottoscritta, una grande parte delle risorse a disposizione della Polizia Locale è stata investita nello studio approfondito del fenomeno in questa specifica area.

necessita di una premessa: nessuno degli intervistati era a conoscenza del SARA model e di questa metodologia di polizia; quindi, anche dove possono riscontrarsi delle sovrapposizioni, queste sono dovute a “buone pratiche” proposte dagli organizzatori dei singoli interventi.

Come evidenziato in precedenza, il processo di *scanning* implica l’identificazione dei problemi che meritano attenzione sia perché ritenuti importanti sia perché suscettibili di potenziali soluzioni [A. Braga, 2002]. La fase appena descritta può essere interpretata come una mappatura delle problematiche del territorio da parte della polizia locale.

In generale emerge dalle interviste come le problematiche di una determinata area, specialmente se periferica, arrivino all’attenzione delle forze di polizia tramite le segnalazioni, mentre i problemi del centro storico sono, in qualche modo, noti. Il riferimento è in particolare al fenomeno dello spaccio nell’area Speyer, un fatto che gli agenti riferiscono come noto e radicato da tempo, tanto che quasi, nella percezione degli operatori, non ha bisogno di essere segnalato.

La maggior parte delle segnalazioni viene fatta dai cittadini: questi possono telefonare alla polizia locale, fermare direttamente un agente per strada oppure utilizzare l’applicazione del comune di Ravenna, “Comuni-Chiamo”, che permette di creare un canale diretto tra cittadinanza e polizia⁸.

Un altro metodo molto utilizzato è il controllo sociale formale del territorio da parte di pattuglie che si muovono a piedi, che segnalano a loro volta dei fenomeni illeciti o di degrado [R. Sette, 2008]. Lo *scanning* dei problemi dell’area urbana di Ravenna sembra dunque essere sia nelle mani della popolazione sia effettuato in virtù dell’esperienza maturata dalla polizia locale.

⁸ <https://me.comuni-chiamo.com/@ravenna>

Infine, un metodo importante per la mappatura delle problematiche, ma citato solo da uno dei dieci intervistati, riguarda l'osservazione delle registrazioni delle telecamere di videosorveglianza.

Magari cerchi una bici rubata e guardando le immagini delle telecamere noti qualcos'altro. Adesso ci sono dei software che automaticamente ti segnalano dei movimenti, un tempo ero io che mi guardavo i video della notte in cerca di qualcosa di sospetto [M., Ispettore, 53 anni].

La componente di mappatura del problema, essendo la fase più semplice del SARA model, nella polizia locale di Ravenna è aderente al modello proposto da Eck e Spelman (sempre secondo la premessa illustrata nell'introduzione al paragrafo). Manca, però, la componente critica riguardante le modalità attraverso le quali cercare una modalità standard di monitorare il problema. La questione alla base di questa affermazione sta nel problematizzare la definizione di problema: Goldstein aiuta in questo senso affermando che un problema è tale se ha senso per entrambe le entità sociali che vi si trovano a scontrarsi, sia la polizia che la cittadinanza [H. Goldstein, 1990]. Di conseguenza, è necessario trovare un modo per definire un problema per far sì che arrivi all'interesse delle forze dell'ordine, in modo che si possa, di conseguenza, effettuare uno "*scanning*" dello stesso.

La fase di analisi ha lo scopo di stimolare, da parte degli agenti di polizia, una riflessione più approfondita su un fenomeno criminoso che vada oltre all'individuazione del luogo del reato e ai potenziali autori. L'obiettivo è di smuovere una riflessione sulle dimensioni del problema, sugli attori sociali coinvolti e sulle cause profonde che portano alla commissione di un reato proprio in quella zona determinata e non in un'altra. Questo tipo di analisi, se svolta superficialmente, può portare solamente ad un maggiore pattugliamento della

zona nell'immediato e ad una maggiore attenzione rivolta ai presunti autori di reato [A. Braga, 2002].

Dalle interviste emerge come l'operatività non preveda alcun tipo di valutazione standardizzata della problematica effettuata prima di un intervento. Questo è dovuto sicuramente alla necessità di fornire risposte tempestive a reati colti in stato di flagranza, anche e soprattutto, per esempio, nell'ambito della cessione degli stupefacenti.

Se sei fuori e ti trovi il problema davanti ti trovi nell'immediatezza, rischia di saltare il passaggio di analisi del problema e ricerca delle soluzioni un po' salta, perché magari devi prendere una decisione nell'immediato [M., Ispettore, 33 anni].

Andando ad agire "d'impulso" su fenomeni come lo spaccio, si rischia di non analizzare la componente sistemica che caratterizza questo tipo di evento criminoso, ad esempio la presenza (o meno) di un gruppo vertice che rischia così di rimanere impunito e sconosciuto [A. Balloni, 2019].

L'assunto di base che sembra emergere in modo preponderante riguarda la rapidità dell'intervento: sembra necessario, ed effettivamente in certe circostanze lo è, agire nel più breve tempo possibile.

La fase di analisi della problematica, dunque, sembra proiettata già verso la fase di risposta, non soffermandosi sulla valutazione delle motivazioni profonde del comportamento criminale. Lo studio condotto da Scott su una revisione di 100 programmi di *problem-oriented policing*, ha mostrato che spesso l'analisi viene svolta in modo rapido o, addirittura, non svolta. Gli agenti si avvicinano superficialmente al secondo punto del SARA, utilizzando l'analisi più come una conferma dell'esistenza di un problema piuttosto che come punto di partenza per capire il perché dell'esistenza della problematica [S. M. Scott, 2000]. Questo passaggio è significativo perché ri-

chiama alla funzione reattiva della polizia, spesso interpretata come massima espressione del mandato di polizia⁹.

Le informazioni che derivano dall'analisi delle interviste sono polarizzate sulle modalità di intervento repressive per uno specifico reato in quel determinato contesto temporale. Lo stesso viene registrato per il fenomeno dello spaccio nell'area Speyer, dove si tende ad attuare una risposta elaborata secondo le informazioni ricevute dai precedenti tentativi di fermo.

A questo proposito alcuni hanno illustrato come, nel corso del tempo, le modalità coercitive di polizia siano state drasticamente ridotte, tanto da essere arrivati oggi a non avere più un'immagine stereotipata di "poliziotto col manganello". È altresì vero, però, che la coercizione è parte irrinunciabile dell'istituzione di polizia, in quanto questa rappresenta l'unico organo pubblico che detiene l'uso legittimo della forza. Il bivio è quindi quello della protezione del bene comune, da un lato, e dei cittadini, dall'altro, che, per l'intrinseca natura umana, non può essere regolato da nessuna circostanza "oggettiva" [D. Della Porta, H. Reiter, 1996].

Emerge infatti dalle interviste un fattore interessante che pone l'attenzione sull'utilizzo della "forza" o, più in generale, sulla scelta della modalità di approccio dell'agente a seconda delle caratteristiche della persona con cui si trova ad interagire. La "dose" di aggressività utilizzata dagli operatori di polizia è quindi correlata alla finalità da perseguire ed è intrinsecamente legata all'esperienza maturata dal singolo agente. L'importanza di questi fattori risulta decisiva nel momento in cui questi concorrono a plasmare la cultura di polizia.

⁹ La funzione reattiva è legata alla "cultura della performance", per cui, per raggiungere determinati obiettivi, la strada più semplice è quella della prontezza nel rispondere a fenomeni criminosi già commessi piuttosto che quella della loro prevenzione [V. Marchio, 2021].

Quando c'è una segnalazione cerco sempre di capire chi possa essere la persona, perché ad esempio ci sono delle persone con cui intervieni in un certo modo, altre persone con cui intervieni in un'altra modalità. Ad esempio, con Lila (nome fittizio, NdA), che è un personaggio noto degli Speyer non puoi intervenire in maniera aggressiva perché ottieni un effetto contrario. Con un Micheal (nome fittizio, NdA) puoi intervenire in maniera aggressiva perché ottieni l'effetto che vuoi. Spesso cerco di capire qual è la problematica e chi la sta creando, e in base a questi dati che riesco a raccogliere decido come intervenire [M. Ispettore, 33 anni].

In generale, quasi nessuno degli intervistati ha dato una risposta esaustiva che contenesse al suo interno una spiegazione di modalità operative precise per quel che riguarda l'analisi delle problematiche prima di effettuare un intervento.

Si va da interventi pianificati che magari impieghi due o tre giorni a prepararli a interventi anche mirati quando sai già cosa devi fare. Se il problema è stato affrontato già in altre circostanze si interviene magari anche subito. L'analisi di come intervenire varia in base al tipo di problematiche che vai ad affrontare. Se è una problematica attuale e ripetuta nel tempo, ormai sai già la prassi operativa. Gli interventi coordinati sono studiati magari in un paio di giorni [M., Ispettore, 33 anni].

Successivamente, nell'indagare quali fossero le informazioni ricavate dallo spaccio di stupefacenti nell'area Speyer, le risposte sono state abbastanza disparate, ancora una volta incentrate più sull'attività repressiva piuttosto che analitica. Tra chi ha dato delle risposte maggiormente articolate, è emerso il fattore della provenienza delle persone sospettate che comporterebbe la necessità di un'analisi sociologica sulle cause che portano all'attuazione di de-

terminati comportamenti, che vengono spiegati, nelle interviste, da una sola risposta.

Penso che lì [Giardini Speyer] sia endemica come problematica, un po' perché è vicina alla stazione, un po' perché è un luogo dove ci sono negozietti etnici; quindi, magari dove si incontrano determinate problematiche sociali. Andrebbe indagato non solo in campo giuridico ma anche sociale-psicologico. Che tipo di problematica sociale è presente in quell'area? Non credo sia solo una questione di stazione, ma credo sia una problematica del tipo che lì si concentrano negozi etnici, si incontrano persone che vengono da altri paesi con le loro problematiche di povertà ed emarginazione sociale, aspetti quindi più antropologici e sociologici che non giuridico legali [F., Ispettore, 28 anni].

La percezione della problematica, inoltre, influisce sul tipo di analisi che viene svolta. È abbastanza evidente come lo spaccio di sostanze stupefacenti a Ravenna, essendo questa una piccola realtà, non sia paragonabile a quello che esiste nelle grandi città, ma desta comunque preoccupazioni tra i cittadini: questo va ad influenzare anche la profondità dell'analisi in virtù delle successive operazioni. Essendo un problema poco dirompente, le forze di polizia tendono a lasciare questa competenza alla polizia locale, anche se ovviamente vengono svolti degli interventi coordinati soprattutto nella fase di risposta.

Le testimonianze fanno emergere una riflessione anche riguardo agli acquirenti di tale tipologia di sostanze e delle problematiche sociali che potrebbero essere sottese a questa scelta d'acquisto. Questa parte potrebbe essere presa in considerazione nel momento in cui si consideri il modello SARA, in modo da poter studiare la risposta più efficace.

Il terzo passaggio del SARA model è quello che prevede l'elaborazione di una risposta agli eventi criminosi in seguito all'analisi compiuta precedentemente. Quindi, dopo che il problema è stato de-

finito e dopo che l'analisi ha rivelato i potenziali obiettivi per un intervento efficace, lo sforzo della polizia deve tramutarsi nella ricerca di una risposta efficiente. Questa deve cercare di scardinare la tendenza degli agenti ad incentrare il proprio lavoro sulla ricerca del probabile colpevole, derivata dal fatto che spesso gli operatori di polizia pensano che la più efficace e appropriata risposta al problema della criminalità sia l'arresto e la neutralizzazione del reo [A. Braga, 2002].

La fase *Response* del SARA model prevede di porsi degli interrogativi che precisino cosa dovrebbe essere fatto riguardo al problema, chi dovrebbe farlo (e come) e cosa si sta attualmente facendo. Queste questioni dovrebbero essere accompagnate da una serie di riflessioni in merito a chi dovrebbe esserne responsabile, a come misurare l'effettiva riduzione della problematica, a come valutare l'effetto di spostamento del reato e, nel caso, se sono emerse altre cause per la diminuzione del fenomeno [J. Eck et al., 1987].

Dai riscontri alle domande delle interviste emerge come le risposte al crimine che vengono utilizzate dalla Polizia Locale di Ravenna prevedano, in modo preponderante, un presidio dei luoghi dediti alle attività di spaccio e, contestualmente, la collaborazione con altre forze dell'ordine, come l'unità cinofila della Guardia di Finanza per la ricerca degli stupefacenti.

Da un'analisi più ragionata, emerge come l'attività di ricerca delle persone che commettono reati di spaccio, malgrado sia la motivazione che muove l'intervento della polizia locale, non costituisce il suo principale obiettivo. Il focus è sempre sulla percezione di sicurezza della popolazione. Alcuni intervistati, inoltre, pongono l'attenzione sulle caratteristiche intrinseche del territorio che gli agenti andranno a presidiare per tentare di reprimere l'attività.

Con lo spaccio osservi la situazione da lontano, cerchi di capire se la segnalazione è reale o meno, cerchi di guardare i movimenti della persona che ti

interessa e comunque non intervieni mai da solo. Da solo o con una pattuglia in una situazione del genere ti vedi magari con due o tre pattuglie per cercare di chiudere le vie di fuga» [M., Ispettore, 33 anni].

È importante, come evidenziato dalla testimonianza precedente e dalla successiva, che chi si occupa del controllo sociale formale abbia delle competenze che si inseriscano tra il security management e le tecniche investigative, in modo da fronteggiare nuove e vecchie esperienze criminali [A. Balloni et al., 2019].

Un altro strumento ritenuto utile, citato da più persone, sono le telecamere di videosorveglianza, che possono essere funzionali per seguire gli spostamenti dei presunti spacciatori nell'area urbana:

Agenti appiedati, servizi congiunti anche con la finanza, col cane, telecamere. La videosorveglianza aiuta molto, spesso anche altre forze di polizia arrivano in centrale e chiedono se possono visionare i filmati per vedere se trovano qualcosa [F., Ispettore, 28 anni].

Emerge poi come non esistano delle linee guida d'intervento per gestire attività in questo ambito, ma piuttosto delle modalità operative più o meno consolidate che vengono dettate "dall'alto" e che si rifanno al codice di procedura penale. La volontà di evitare le responsabilità di un intervento mal riuscito è chiara e comprensibile e si inserisce in questa prospettiva l'ipotesi di una maggiore creatività dell'agente.

La componente della creatività è però apprezzata, perché è evidente come la varietà delle situazioni che possono capitare necessiti di una metodologia di intervento che premi l'iniziativa del singolo entro gli standard imposti dalle "linee guida". Rispetto a questo argomento, emerge un'opinione abbastanza condivisa da tre intervistate.

Una di esse evidenzia come ci siano effettivamente delle situazioni in cui «l'adrenalina è alta» e la possibilità di dare risposte creative è più bloccata, come nel caso dell'effettuazione di TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio), dove, quindi, avere delle linee guida di intervento è utile per fronteggiare al meglio la situazione. In generale, comunque, sembra prevalere un'ipotesi di commistione dei due aspetti della creatività e delle linee guida.

Un fatto su cui vale la pena porre l'attenzione è che «Più che di creatività si parla di iniziativa» [M., Ispettore, 37 anni] dato che i due termini non hanno lo stesso significato. Infatti, con *iniziativa* si intende «la decisione cosciente e responsabile di intraprendere e promuovere un'azione volta ad un fine determinato. [...] Disposizione naturale a farsi promotore di attività, a ideare nuovi sistemi di lavoro, a prendere decisioni responsabili»¹⁰. La parola *creatività* viene invece definita come la «Virtù creativa, capacità di creare con l'intelletto, con la fantasia. [...] Fattori caratterizzanti: particolare sensibilità ai problemi, capacità di produrre idee, originalità nell'ideare, capacità di sintesi e di analisi, capacità di definire e strutturare in modo nuovo le proprie esperienze e conoscenze»¹¹.

La differenza potrebbe stare proprio nel concetto ideativo alla base delle due parole. Le dispense utilizzate per la formazione delle scuole di polizia di Emilia-Romagna, Toscana e Liguria non menzionano la possibilità, per gli agenti, di creare e proporre soluzioni nuove per risolvere le problematiche. Questa componente è del tutto fuori dallo schema dell'agente, che interpreta la creatività come, appunto, l'iniziativa di intraprendere un'azione in una data situazione.

¹⁰ <https://www.treccani.it/vocabolario/iniziativa/>

¹¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/creativita/>

L'accento non viene posto, in ultima analisi, sulla globalità di interventi che possano scardinare situazioni esistenti e sistemiche, ma sempre sul singolo intervento in ottica repressiva.

L'ultima fase del SARA model nel *problem-oriented policing* riguarda la valutazione delle attività svolte, finalizzata all'analisi riguardante il tipo di impatto che la risposta ideata ha avuto sulla problematica in questione. In questa fase non bisogna trascurare un fattore molto importante: l'effetto di spostamento. Alcuni sono dell'idea che sia impossibile evitare lo spostamento dei reati, lo pensano inevitabile e totale; altri invece ritengono che sia possibile che il *displacement* non sia mai completo e assicurato, perché esiste una "diffusione dei benefici" anche in altre zone derivata dall'utilizzo di strategie di prevenzione situazionale [R.V. Clarke, D. Weisburd, 1994; S.D. Johnson et al., 2014].

A parere della scrivente è importante, nel portare a termine un'attività di polizia, valutare l'orientamento degli agenti rispetto alla possibilità di arginare l'effetto di spostamento dei reati, così da capire quale sia la disposizione mentale nell'effettuare un intervento. Una visione critica del *displacement*, per esempio, può essere disilludente rispetto agli obiettivi che si cerca di ottenere: il rischio è di utilizzare l'effetto di spostamento come "scusa" per non introdurre programmi finalizzati alla prevenzione della criminalità [J. Eck, 1993]. È bene sottolineare che nella dispensa utilizzata nella formazione della polizia locale di Ravenna non c'è nessuna menzione all'effetto di cui sopra, riguardo al quale gli agenti hanno un'opinione che deriva dalla loro esperienza oppure da una formazione pregressa.

Dalle risposte alle domande in merito all'*assessment* emergono chiaramente due posizioni nella valutazione della riuscita degli interventi svolti: da un lato la diminuzione degli incontri con persone sospettate per spaccio sul territorio e, dall'altro, la percezione della cittadinanza e i suoi *feedbacks*. Rispetto al primo punto è evidente co-

me il principale mezzo per valutare l'efficacia di un'attività per la polizia locale è da riscontrarsi nella vita di tutti i giorni, nel pattugliamento del territorio, nell'incontrare o meno persone già fermate (per spaccio in questo caso):

Pattugliando, presidiando la zona le persone le conosci e magari non le vedi più e capisci che l'intervento che è stato fatto è contato. Questo è un segnale che qualcosa ha funzionato [F., Agente, 44 anni].

Queste opinioni sono concrete, ma, per valutare completamente se la semplice mancanza di incontri sia sintomo della scomparsa di un fenomeno, andrebbe realmente preso in considerazione l'effetto di spostamento dei reati.

Un altro metodo per valutare l'efficacia dell'intervento nell'ambito della repressione dei fenomeni di spaccio di sostanze stupefacenti è il rinvenimento di droga sulla persona fermata. Il fermo, se non avviene in flagranza di reato, è dettato dall'istinto, dalla stessa iniziativa dell'operatore che, precedentemente, veniva contrapposta alla creatività. In generale, quindi, la riuscita dell'intervento, secondo questa interpretazione, si verifica «dal risultato, che dev'essere l'arresto dello spacciatore e il fermo del cliente, il rinvenimento della merce» [M., Ispettore, 53 anni].

Questi passaggi inducono una riflessione sul potere discrezionale degli agenti di polizia, che muove dalla definizione di potere elaborata da Tuzza «potere come capacità individuale, collettiva o strutturale di raggiungere gli effetti desiderati attraverso la forza, l'influenza o l'autorità» [S. Tuzza, 2021, 25]. La discrezionalità del potere di polizia si inserisce tra le norme e la loro applicazione: viene a manifestarsi in tutte quelle situazioni in cui al poliziotto viene richiesto di prendere una decisione. La validità dell'intervento, di norma, viene confermata quando vengono ripristinati l'ordine pubblico e/o la sicu-

rezza urbana [P. Virga, 1954]. La discrezionalità, quindi, può essere diretta sia al bisogno di decidere su quali persone dirigere il controllo sia quando è necessario stabilire se ricorrono o meno gli estremi per dichiarare la presenza di "ragioni di ordine pubblico" e della "minaccia alla sicurezza" [G. Fabini, 2011]. Anche nell'eventualità della scelta di intervenire con un fermo o con l'arresto del sospettato, va tenuta in considerazione la discrezionalità, per l'agente, di applicare tale provvedimento. Questa può essere correlata a una serie di fattori che prescindono dall'attività svolta come conseguenza del ruolo tenuto dall'operatore, e che possono ricollegarsi ad elementi legati al pregiudizio (ad esempio nei confronti di persone di diversa etnia) o al valore attribuito al provvedimento stesso.

Una testimonianza illustra come sia proprio la flagranza di reato a rendere un intervento degno di nota, contrassegnando quest'ultimo come un'attività riuscita:

Nel momento in cui facciamo l'operazione è perché abbiamo una buona percentuale di sicurezza del fatto che sia una persona o più persone che effettivamente mettono in atto cose illecite. Il buon esito è se le persone vengono individuate in flagranza di reato [M., Ispettore, 37 anni].

Il secondo metodo più diffuso per valutare le attività svolte si ritrova nella soddisfazione della cittadinanza. Un intervistato mostra come il feedback della popolazione sia necessario:

Ci dev'essere un riscontro della cittadinanza, un riscontro degli esponenti sulla minore presenza di questo fenomeno, sulla minore presenza di queste persone dedite allo spaccio, quindi l'intervento si considera riuscito o comunque l'attività si considera positiva nel momento in cui si ha un riscontro - noi diciamo sempre - dalla parte secondo me del cittadino che fa presente che comunque il fenomeno è diminuito. Ovviamente sì, fondamentalmente

verificheremo se sono diminuite le presenze delle persone dedite allo spaccio, se il fenomeno del degrado è diminuito. Sì, fondamentalmente il riscontro arriva dalla cittadinanza. Perché comunque non abbiamo un feedback che parte da noi, nel senso che è comunque sempre il cittadino o l'organo politico che fa rilevare queste cose qui. Molto spesso in negativo, nel senso che fa rilevare l'incremento delle presenze o l'incremento del fenomeno, più che il decremento [M., Ispettore, 51 anni].

La soddisfazione, però, non è semplice da misurare. È difficile, infatti, che i cittadini fermino le forze dell'ordine in strada per congratularsi del loro lavoro; è quindi necessario, per la polizia locale, utilizzare un mezzo di comunicazione efficace che dimostri la buona riuscita del proprio operato, per questo l'attenzione si rivolge verso la stampa.

Risulta chiaro come il focus sulla popolazione e sul suo riscontro si avvicina molto al modello di *community policing* e, pertanto, conferma l'ipotesi che l'applicazione di una modalità di intervento *problem-oriented* sia da sperimentare soprattutto nel contesto della polizia locale. Infatti, anche se nel 1979, anno di elaborazione del POP, questo sembrava un approccio indipendente, oggi diversi autori sottolineano come possa essere considerato parte integrante di un più generale approccio *community-oriented* [H. Toch, 1995]. Il punto da migliorare in questo senso, a parere di chi scrive, consiste nel lavorare maggiormente sulla riduzione del fenomeno per poi generare un'automatica soddisfazione della cittadinanza, senza tendere a quest'ultima come primo obiettivo dell'intervento. È fondamentale cercare di "diagnosticare" i problemi che danno avvio ad alcuni eventi criminosi, perché l'efficacia dei risultati è, nel POP, importante tanto quanto la collaborazione con la cittadinanza (diversamente dal *community-oriented policing*) [P. Peluso, 2012].

Se dunque è importante scardinare una dinamica criminosa, lo è altrettanto valutare se quel crimine, che scompare dalla vista della popolazione, sia stato realmente sradicato o se semplicemente ha cambiato ubicazione. La considerazione che gli agenti hanno a tal proposito è importante nel determinare le finalità degli interventi.

Dalle risposte alle interviste emerge chiaramente come tutti siano consapevoli dell'esistenza del *displacement* e come, nella maggior parte dei casi, si pensi che sia un fenomeno inevitabile. L'unico spiraglio di speranza per cercare di arginarlo, nell'opinione degli intervistati, è mantenere un pattugliamento costante del territorio, in modo che non possano esistere "zone d'ombra" in cui portare avanti lo spaccio di sostanze stupefacenti.

Secondo me non si può arginare a meno che tu non abbia talmente tanto personale da poter coprire tutte le zone possibili. Perché adesso noi siamo agli Speyer tutti i giorni, in certe fasce orario è proprio uno stazionamento. La sera fino alle 22 c'è una pattuglia che staziona agli Speyer. Quindi è anche ovvio che in questo momento qui la situazione sia molto più tranquilla rispetto a com'era anni fa. Sono da un'altra parte sostanzialmente. Io non credo che sia possibile estinguere il fenomeno [M., Ispettore, 33 anni].

Sicuramente c'è chi comprende che gli spostamenti delle attività sono comunque un ostacolo all'attività di spaccio, anche se non sufficiente per frenare completamente il fenomeno. Un punto su cui vale la pena soffermarsi è la consapevolezza, da parte di alcuni, della portata più profonda della "semplice" manifestazione. A qualche intervistato appare chiaro come un semplice intervento di polizia non possa essere sufficiente per fermare qualcosa che ha radici sociali profonde. «L'effetto di spostamento c'è. Ovunque c'è il consumatore esiste il problema: in piazza, a scuola, a casa. È un discorso sociale di evoluzione, noi invece lavoriamo sul visivo» [F., Agente, 52 anni].

Il *displacement* dello spaccio, quindi, è visto come arginabile tramite strumenti sociopsicologici da integrare con un lavoro di polizia, che, secondo l'opinione di un'intervistata, ricalchi maggiormente l'impronta comunitaria, seguendo un focus maggiormente sociale e psicologico.

O sei bravo e oltre a poliziotto sei anche sociologo, o sennò se uno è andato nella strada nello spaccio è difficile salvarlo, pur facendo intervenire i servizi sociali. Magari spacceranno di meno, ma lo faranno comunque. [...] Per recuperare certe persone servirebbe un lavoro sociopsicologico, oltre a cambiare la mentalità della polizia. Noi dobbiamo diventare sempre più polizia di comunità, volti al problem solving. Secondo me comunque non basta, bisognerebbe essere più psicologi [F., Ispettrice, 28 anni].

Purtroppo, durante tutte le interviste, questa è stata l'unica testimonianza esplicita in merito all'argomento. Solamente altre due testimonianze hanno lasciato intendere il medesimo significato, ma in maniera decisamente più celata. La difficoltà nell'adozione di un modello *community-oriented* (nel senso più vasto del termine) sta, per molti funzionari del controllo sociale formale, nel comprendere cosa si intenda con "polizia di comunità". La maggior parte delle istituzioni di polizia sono di derivazione paramilitare, quindi volte ad interventi veloci e definiti, il più possibile ordinati e chiari. Il modello comunitario, d'altro canto, propone definizioni di problemi fluide e situazionali, rischiando di creare confusione negli operatori di polizia [J. Hamilton, 2004].

È importante notare come quello del *displacement* sia un fenomeno che viene comunque preso in considerazione nel lavoro della polizia locale, anche se non vengono effettuati degli interventi volti al suo totale superamento (o alla ricerca dei suoi effetti positivi).

Dopo aver approfondito ogni passaggio del SARA model secondo la metodologia operativa utilizzata dalla Polizia Locale di Ravenna rispetto alle problematiche in generale e, nello specifico, rispetto alle dinamiche dello spaccio di stupefacenti, si andranno ora ad analizzare quali sono i fattori organizzativi che possono favorire o scoraggiare la potenziale applicazione del *problem-oriented policing*.

5. Il modello SARA è applicabile?

Tramite le interviste semi-strutturate si è voluto indagare, poi, come viene organizzato il lavoro rispetto ai fenomeni di spaccio, come vengono distribuite le mansioni, se esiste o viene impartita una formazione rispetto all'utilizzo del metodo del *problem-solving* e quale potrebbe essere l'orientamento degli operatori di polizia rispetto a tale metodologia.

Rispetto all'organizzazione del lavoro, emerge come non esista un approccio rigidamente preconstituito, perché, soprattutto rispetto alle dinamiche che coinvolgono la vendita illecita di stupefacenti, il lavoro è in gran parte lasciato all'iniziativa degli agenti, considerando anche il fattore della flagranza di reato.

Se è un intervento pianificato si organizzano capoufficio e magari c'è una pattuglia destinata a quel tipo di intervento. Se è una cosa di iniziativa interviene chi ha notato la cosa, poi magari chiede il supporto e arriva qualcun'altro. Gli interventi che ho fatto erano quasi sempre di iniziativa [M., Agente].

Esiste, però, una forma di coordinamento gestita dall'alto, dai capoufficio, che consente anche di assegnare una divisione di mansioni e ruoli agli agenti che lavorano direttamente sul territorio. In linea di massima, il modello di intervento dipende anche dall'ente che forni-

sce la segnalazione, se proviene direttamente dai cittadini oppure se viene comunicato dalla centrale operativa.

Dipende, se la segnalazione proviene dalla centrale operativa questa ci manda per visionare meglio la zona. [...]. Se la segnalazione continua vuol dire che quella cosa è realmente presente sul territorio, e quindi come dicevo prima si va a creare un servizio mirato in quell'area, con un pattugliamento visibile, in divisa, o invisibile, in borghese. Se quella situazione c'è davvero, con degli elementi validi (foto, video) parte la notizia di reato, la mandi al PM che la visiona e ti dice se continuare l'indagine. Un'indagine può continuare fino a sei mesi [M., Agente, 35 anni].

Questo dimostra come effettivamente, anche se non completamente riconosciuta durante l'intervista, esista una fase di analisi del fenomeno, ma non tutti la applicano in modo consapevole. Questo potrebbe essere dovuto alla distribuzione dei ruoli, che a volte sembra essere ben delineata, mentre a volte meno

[...] uno degli operanti viene incaricato dell'attività di coordinamento. Generalmente sia che si tratti delle attività repressive sia che si tratti delle attività di prevenzione di solito è il più alto in grado o il più anziano tra gli agenti che viene incaricato appunto dell'attività di coordinamento ed è il responsabile dell'intervento, il responsabile del servizio [...] Per quanto riguarda il servizio di controllo di spaccio ai giardini è un'attività molto più semplice, non richiede quindi una struttura o degli incarichi gerarchizzati o altro. È un'attività dove magari viene individuato un responsabile per ciascun servizio però non c'è una struttura che se ne occupa. C'è un ufficio che tra le altre cose si occupa anche di quelle attività lì» [M., Ispettore, 51 anni].

Gli intervistati riportano poi la divisione degli interventi a seconda della sezione di competenza, tra quella della Sicurezza Urbana e del Pronto Intervento.

Viene così a delinearci una metodologia operativa non rigidamente strutturata, che viene lasciata in mano all'iniziativa dell'agente e coordinata dalla centrale operativa che disegna gli interventi da svolgersi in borghese o in divisa nelle zone designate. L'analisi sulla problematica viene svolta grazie all'utilizzo delle telecamere, contando le attività di cessione di sostanze stupefacenti e osservando le persone che le compiono.

Rispetto al *problem solving* come potenziale metodo per analizzare ed intervenire rispetto a determinate problematiche, è stato chiesto durante le interviste se questo venisse insegnato agli agenti. È emerso come non esista nessuna formazione specifica rispetto al metodo di risoluzione dei problemi e, più in generale, rispetto a metodologie d'intervento da applicare praticamente. Tutta la formazione che viene svolta riguarda in modo preponderante il versante teorico.

Esiste però, a livello generalizzato, una favorevole accoglienza rispetto alle iniziative di *problem-solving*, che potrebbero essere utili da applicare alle situazioni concrete. Alcuni intervistati hanno evidenziato come esista la necessità di impartire una formazione "psicologica" rispetto all'approccio da utilizzare con i cittadini.

Le risposte a queste sezioni dell'intervista sono decisamente incoraggianti per testare l'utilizzo di un metodo maggiormente *problem-oriented* nella polizia locale. Per fare ciò, però, bisogna scontrarsi con le risorse e, soprattutto, i limiti organizzativi e di risorse del reparto.

Nell'ultima parte delle interviste sono state infatti indagate le lacune che non permettono l'applicazione di un metodo di risoluzione dei problemi più efficace. Le risposte sono state più variegata delle

precedenti: qualcuno ha parlato di carenza di personale, altri di mancanza di formazione, altri ancora di inclinazione personale.

Quello che emerge, sia dalla mia personale esperienza sia dall'opinione degli intervistati, è che il dipartimento di Polizia Locale di Ravenna è ben funzionante, il personale è disponibile e dal comando giungono spesso indicazioni su aggiornamenti e proposte innovative. Si può affermare che esiste un buon grado di soddisfazione, da parte degli operatori, all'interno del dipartimento:

A mio avviso non manca niente, perché abbiamo una linea gerarchica che puntualmente avvia corsi di aggiornamento e quant'altro. Mi sento di dire che il comando funziona benissimo, non saprei nemmeno dire cosa fare per migliorarlo [M., Agente, 43 anni].

Il primo punto che analizziamo come carenza strutturale vissuta dal personale è quella dell'esperienza riportata da due intervistati su dieci. Essendo lavoratori giovani, questi non hanno avuto modo di venire spesso a contatto con le problematiche da gestire e, di conseguenza, il lavoro risulta più macchinoso:

Manca l'affiancamento con chi ha più esperienza: tutti si aspettano che gli altri ti diano informazioni. È sicuramente più comodo ma è meno efficiente. Bisogna capire cosa può essere di stimolo per l'altro, dipende dall'attitudine con cui si lavora» [F., Agente, 52 anni].

Già dalla precedente testimonianza emerge un altro importante fattore, l'inclinazione personale alla comunicazione e al lavoro di polizia in generale. Essere disposti a comprendere in modo più profondo le dinamiche territoriali è un'attitudine fondamentale per avvicinarsi alla collettività e leggerne le problematiche. Emerge dunque la necessità di una formazione che maggiormente efficace e innovativa

e che, inoltre, possa essere coordinata con altre forze di polizia, in modo da poter utilizzare una metodologia operativa univoca.

L'ultima criticità evidenziata dagli operatori della polizia locale riguarda la carenza di personale. La presenza di più lavoratori potrebbe permettere una maggiore presenza sul territorio e, di conseguenza, l'applicazione di interventi maggiormente proattivi per le problematiche di spaccio. Insieme alla presenza di maggiore personale in generale, viene evidenziata come profondamente utile per affrontare le dinamiche di spaccio anche la possibilità di servirsi di un'unità cinofila propria, che viene ritenuta un forte deterrente rispetto alle attività criminose.

Se avessimo più personale per controllare in diretta le telecamere sarebbe una bellissima cosa, perché comunque ci troviamo al momento che il 90% del lavoro viene svolto su immagini registrate; quindi, diventa un lavoro che si fa su un reato già avvenuto. Invece col personale in diretta diventa uno stravolgere il proprio lavoro, perché se hai l'operatore in diretta puoi anche prendere in flagranza di reato le persone. Invece se lavori sul registrato diventa un lavoro completamente diverso. Il cane sarebbe utilissimo anche come deterrente, forse prossimamente ne verremo dotati. Davanti alle scuole è molto importante. La sola presenza della pattuglia col cane ha un ottimo effetto deterrente [M., Ispettore, 53 anni].

6. Prospettive e monitoraggio

Gli estratti delle dieci interviste illustrano in modo abbastanza chiaro quale sia il metodo utilizzato dalla polizia locale nella risoluzione delle problematiche e, di conseguenza, dove possono evidenziarsi alcune carenze. In virtù della disponibilità riscontrata tra tutti gli operatori del reparto, ritengo che questo possa essere la sede privilegiata per sperimentare l'applicazione di un modello di *problem-*

oriented policing. Da un lato sono presenti dei vuoti metodologici che possono essere colmati tramite l'introduzione di linee guida, ma, dall'altro, esiste un accento importante sull'iniziativa del singolo agente che può essere sfruttata per essere portata al livello di "creatività" ipotizzato nella teorizzazione di Goldstein [H. Goldstein, 1990].

I risultati hanno mostrato come esista, a livello generale, un buon interesse degli intervistati nei confronti dell'adozione di misure d'intervento focalizzate sul *problem solving*, soprattutto correlata alla possibilità, per gli operatori, di "mettersi in gioco" secondo forme di maggior creatività. Inoltre, come evidenziato dal confronto con altre forme di polizia comunitaria, il POP non necessita di cambiamenti strutturali per essere applicato e per spingere verso una maggiore autonomia degli agenti [R. Trojanowicz e B. Bucqueroux, 1990].

In conclusione, sia dalla mia personale esperienza sia dall'opinione degli intervistati, emerge come il dipartimento di Polizia Locale di Ravenna sia ben funzionante, il personale disponibile e, fattore di sicura rilevanza, dal comando giungono spesso indicazioni su aggiornamenti e proposte innovative. Si può affermare che esiste un buon grado di soddisfazione, da parte degli operatori, all'interno del dipartimento.

I punti critici, così come evidenziati dagli intervistati, riguardano la qualità della formazione e la mancanza di personale. Mentre quest'ultimo punto rispecchia esigenze di budget che non possono essere manipolate da una potenziale sperimentazione, la formazione può essere impartita senza grandi sforzi in un contesto così ben predisposto. Inoltre, tramite delle lezioni specifiche, sarebbe più semplice cercare di migliorare le capacità comunicative e di collaborazione dei poliziotti in primis con la popolazione e, contemporaneamente, con le altre forze dell'ordine, andando di conseguenza a colmare le lacune in questo ambito emerse durante i colloqui.

I limiti della presente ricerca esplorativa riguardano soprattutto la dimensione dell'insieme di riferimento empirico, composto di soli

dieci intervistati, e i pochi ambiti operativi analizzati (il traffico di sostanze stupefacenti nella zona Speyer). Il conteso della Polizia Locale di Ravenna, inoltre, è sicuramente una realtà ridotta e circoscritta; i risultati della ricerca, quindi, non si possono dire generalizzabili a contesti più estesi.

Un fattore di criticità riguarda la percezione di una ipersemplicificazione del metodo di *problem-solving* [A. Sidebottom e N. Tilley, 2010], che può non verificarsi qualora la formazione del personale di polizia e la motivazione siano adeguate.

Esiste però, a mio parere, una potenzialità di espansione dello studio tramite due macro-interventi. Il primo riguarda la possibilità di creare un percorso formativo per tutti gli operatori della Polizia Locale, in cui si insegni il metodo del *problem-oriented policing* e della risoluzione dei problemi più in generale (*problem solving*). Il secondo intervento si potrebbe configurare tramite il coinvolgimento di enti e associazioni territoriali che possano agire in ottica preventiva, ognuno nella sua sfera di competenza, rispetto alle problematiche che possono emergere nella fase di analisi del fenomeno criminoso.

Chi scrive auspica quindi una continuazione della ricerca in tale ambito che sfrutti le potenzialità di questo dipartimento interessato a svolgere un maggior numero di attività di tipo preventivo che possano contribuire sia alla riduzione della criminalità che alla soddisfazione degli operatori di polizia e della popolazione, in modo da avvicinare queste due entità sociali e permettere una loro collaborazione efficiente.

Bibliografia

- Balloni A. (2004), *Il vigile di quartiere a Milano. Percorsi formativi e operativi: un approccio criminologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Balloni A., Bisi R., Sette R. (2019), *Criminologia applicata*, Cedam, Padova.

Battistelli F. (2013), *Sicurezza urbana "partecipata": privatizzata, statalizzata o pubblica?*, «Quaderni di Sociologia», pp.105-126.

Bertaccini D. (2011), *I modelli di polizia*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

Biebel E.P., Cordner G. (2005), *Problem-oriented policing in practice*, «Criminology & Public Policy»; May; 4, 2; pp. 155-180.

Bowers K.J., Johnson S.D. (2003), *Measuring the geographical displacement and diffusion of benefit effects of crime prevention activity*, «Journal of quantitative criminology», Vol. 19, pp. 275-301.

Braccesi C., Selmini R. (2005), *Sicurezza urbana e ruolo della polizia locale*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

Braga A.A. (2002), *Problem- Problem-Oriented Policing and Crime Prevention*, «Criminal Justice Press», Monsey, New York, U.S.A, pp. 10-55.

Bullock K., Tilley N. (2011), *Crime Reduction and Problem- Oriented Policing*, Routledge, London and New York.

Cebulak W. (2001), *Fairness, Job Frustration, and Moral Dilemmas in Policing That Impact Police Effectiveness*, «Journal of Police and Criminal Psychology», Vol. 16, n. 2, pp. 48-57.

Clarke R.V., Homel R. (1997), *A Revised Classification of Situational Crime Prevention Techniques*, S.P Lab (ed.), «Crime Prevention at a Crossroads», pp. 173-188, Cincinnati, Anderson Publishing.

Clarke R.V., Weisburd D. (1994), "Diffusion of Crime Control Benefits: Observations on the Reverse of Displacement", in R.V. Clarke (ed.), *Crime Prevention Studies*, Vol. 2, pp. 165-182, Monsey, N.Y.: Criminal Justice Press.

Cohen L., Felson M. (1979), *Social Change and Crime Rate Trends: A Routine Activity Approach*, «American Sociological Review», 44, pp. 588-608.

Cordner G.W. (1986), *Fear of crime and the police: An evaluation of a fear-reduction strategy*, «Journal of Police Science & Administration», 14(3), pp. 223-233.

Cornish D.B., Clarke R.V. (2003), *Opportunities, precipitators and criminal decisions: A reply to Wortley's critique of situational crime prevention*, «Crime prevention studies», pp. 111-124.

Crowl J.N. (2017), *The effects of community policing on fear and crime reduction, police legitimacy and job satisfaction: an empirical review of the evidence*, «Police Practice and Research», vol. 18, 5, pp. 449-462.

Della Porta D., Reiter H. (1996), *Da «polizia del governo» a «polizia dei cittadini»? Le politiche dell'ordine pubblico in Italia*, «Stato e mercato», dic., 48 (3), pp. 433-465.

Eck J. (1993), *The Threat of Crime Displacement* «Criminal Justice Abstracts», 253, pp. 527-546.

Eck J. E., Spelman W., Hill D., Stephens D.W., Stedman J.R., Murphy G.R. (1987), *Problem Solving: Problem-Oriented Policing in Newport News*, «U.S. Department of Justice», Washington, D. C.: Police Executive Research Forum.

Fabini G. (2011), *Migranti e polizia. Tra diritto penale del nemico e regole del disordine*, ADIR, disponibile in rete.

Felson M., Clarke R.V. (1998), *Opportunity Makes the Thief*, «Police research series», paper 98.

Force R. (1972), *Decriminalization of Breach of the Peace Statutes: A Nonpenal Approach to Order Maintenance*, «Tulane Law Review», 46, pp. 367-493

Goldstein H. (1977), *Policing a free society*, Ballinger Pub Co, Cambridge.

Goldstein H. (1979), *Improving policing: a problem-oriented approach*, «Crime and Delinquency», apr., pp. 236-243.

Goldstein H. (1990), *Problem-Oriented Policing*, McGraw-Hill edition, St. Louis.

Hamilton J.R. (2004), *Problem-oriented Policing. Does it Affect Police Officers' Job Motivation and Perception of Job Characteristics?*, Henry W. Bloch School of Business and Public Administration and School of Education, University of Missouri--Kansas City.

Hinkle J., Weisburd D., Telep C., Petersen K. (2020), *Problem-oriented policing for reducing crime and disorder: An updated systematic review and meta-analysis*, «Wiley Online Library», pp. 1-86.

Johnson S.D., Guerette R.T., Bowers K. (2014), *Crime displacement: what we know, what we don't know, and what it means for crime reduction*, «Journal of Experimental Criminology», pp. 549-571.

Marchio V. (2021), *La prevenzione coercitiva in Italia: finalità perseguite, problemi giuridici ed effetti produttivi*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, AMS Dottorat.o

Nobili G.G. (2020), *Le politiche di sicurezza urbana in Italia: lo stato dell'arte e i nodi irrisolti*, «Sinapsi», X, n.2, pp.120-137.

Peluso P. (2012), *Il community oriented policing. Strategie per una costruzione partecipata della sicurezza*, Edizioni Labrys, Benevento.

Rawlings P. (2008), "Policing before the police", in Tim Newburn, *Handbook of Policing*, Routledge, London.

Read T., Tilley N., White J., Wilson M., Leigh A. (1999), *Repeat Calls for Service and Problem-Oriented Policing*, «Studies on Crime and Crime Prevention», Volume: 8, pp. 265-279.

Reiss A.J. (1971), *The Police and the Public*, «Conn.: Yale University Press», New Haven.

Repetto T. (1976), *Crime prevention and the displacement phenomenon*, «Crime & Delinquency» 22, 166–77.

Reynald D.M., Elffers H. (2009), *The Future of Newman's Defensible Space Theory: Linking Defensible Space and the Routine Activities of Place*, «European Journal of Criminology», gen, pp. 25-46.

Rossi A. (2010), *Il grande flop del poliziotto di quartiere*, La Stampa

Sacchi M. (2017), *Il concetto di polizia in Foucault. Nascita del sistema carcerario e dell'identificazione moderna*, «Filosofia Politica», Il mulino – Rivisteweb, 3, dic., pp. 499-512

Sampson R., Scott M.S. (2000), *Tackling Crime and Other Public Safety Problems: Case studies in problem-solving*, «Washington, D.C.: US department of Justice, Office of Community Oriented Policing Services».

Scott S.M. (2000), *Problem-oriented Policing: Reflections on the First 20 Years*, «Washington D.C.: U.S. Department of Justice, Office of Community Oriented Policing Services».

Selmini R. (2017), "Urban Policing in Italy: Some reflections in a comparative perspective" in Devroe E., Edwards A., Ponsaers P. *Policing European Metropolises: The Politics of Security in City-Regions*, Routledge, London.

Sette R. (2008), *Controllo sociale e prevenzione. Un approccio criminologico*, CLUEB, Bologna.

Sidebottom, A., Tilley N. (2010), *Improving problem-oriented policing: The need for a new model?*, «*Crime Prevention and Community Safety*», pp. 1-23.

Toch H. (1995), *Research and reform in community policing*, «*American Journal of Police*», 14, 1, pp. 1-10.

Trojanowicz R., Bucqueroux B. (1990), *Community policing: A contemporary perspective*, Anderson Publishing Company, Cincinnati.

Tuzza S. (2021), *Il dito e la luna. Ordine pubblico tra polizia e potere politico, un caso di studio*, Meltemi Editore, Milano.

Virga P. (1954), *La potestà di polizia*, Giuffrè Editore, Milano.

Weisburd D., Telep C.W., Hinkle J., Eck J.E. (2008), *Effects of Problem-Oriented Policing on Crime and Disorder*, «*Wiley Online Library*», nov.

Wilson J.Q., Kelling G. (1982), *Broken Windows: the police and Neighborhood safety*, «*The Atlantic Monthly*», mar., pp. 29-38.